

Fra generosità e malintesi: la catastrofe nel Sud-Est asiatico rimette a tema la questione adozioni

L'onda anomala delle adozioni



L'aumento della sensibilità occidentale all'adozione, i sempre maggiori problemi di fertilità, la catastrofe che ha reso orfani migliaia di bambini, hanno rimesso prepotentemente sul tappeto mediatico il tema delle adozioni.

Caritas Ticino se ne è occupata recentemente durante l'emissione televisiva Caritas Insieme TV del 22 gennaio 2005 in onda su TeleTicino, con un'intervista ad alcune organizzazioni che hanno privilegiato l'adozione a distanza, da loro chiamata **padrinato**, mentre a fare da **fil rouge** era **Reto Medici**, responsabile dell'Ufficio Centrale Adozioni del Canton Ticino.

Dai paesi interessati: adozioni? No, grazie!

Tutti sono stati concordi nello sgomberare il campo da illusioni o slanci impropri di generosità, rispetto all'adottabilità dei bambini apparentemente orfani nei paesi colpiti dallo Tsunami.

Fin dal giorno successivo al disastro, infatti, il servizio centrale adozioni thailandese, ad esempio, come ci conferma la signora Nicoletta Gagliardi del CHABA, l'intermediario ufficiale per le adozioni per questa nazione in Ticino, si è recato nei luoghi colpiti, per mettere in moto tutte le iniziative atte a ritrovare la famiglia dei bambini rimasti isolati.

Anzitutto sarà un lavoro abbastanza lungo, ci vorranno mesi per ricostruire una mappa delle relazioni parentali, ma anche qualora i bambini fossero effettivamente rimasti orfani, potrebbero avere dei familiari disposti ad accoglierli, oppure essere adottati a livello nazionale, per cui l'adozione internazionale è solo l'ultima spiaggia e sarà presa in considerazione utilizzando i criteri consueti delle autorità thailandesi, cioè un numero preciso di adozioni, circa trecento all'anno, come è stato fino ad ora.

Almeno proteggiamo i bambini da mali peggiori!

Qualcuno ha pensato allora ad un affidamento temporaneo per sottrarre i bambini sia al trauma della distruzione sotto i loro occhi, sia alle mani lunghe del traffico di corpi per la prostituzione, di organi per i trapianti e di adozioni per famiglie senza scrupoli e con poca voglia di percorrere la trafila burocratica consueta. Anche in questo caso vi sono ragioni che sconsigliano questa soluzione, apparentemente

benefica, ma che o non risolve il problema, o peggio, lo complica. Immaginate un bambino, vissuto fino ad oggi nella povertà, in una struttura sociale ed economica completamente diversa dalla nostra, catapultato per generosa carità in Svizzera, dove la televisione è il media meno complicato presente nelle case, dove il tenore di vita è diecimila volte più alto, non si parla la sua lingua, non si hanno i suoi ritmi di vita, i genitori affidatari sono molto affettuosi, hanno tempo per lui, lo circondano di premure e gli insegnano, anche loro malgrado, che qui si può avere tutto quello che si vuole, basta chiederlo.

Lo stesso bambino, fra sei mesi, un anno, o quando sarà, lo si rimanda a casa dicendogli che è stato bello, ma è finito, perché per il suo bene deve conservare le sue radici, non



possiamo sottrarlo alla sua cultura, è importante che ritrovi la sua famiglia.

Al di là del doppio trauma, quello subito con il terremoto e quello dell'abbandono del paese della cuccagna, il peggio è che avremo creato un povero in più con la mentalità tipica dello sfruttato, convinto che è suo destino essere escluso da quello che gli altri in occidente possono avere senza fatica, pronto quindi ad accogliere l'invito della criminalità del suo paese, che appunto gli promette più o meno lo stesso.

La questione dei traffici di

bambini è più difficile da affrontare, soprattutto perché i media ci hanno sguazzato, non ho altro termine adatto, facendo girare per settimane notizie di bambini rapiti, minimizzando il fatto che avessero ritrovato i loro famigliari e soprattutto dimenticando che lo sfruttamento minorile non è una conseguenza del terremoto, ma, semmai, proprio la tragedia e l'attenzione internazio-

nale da essa mobilitata ha reso ai trafficanti le cose più difficili. Non dimentichiamo che molti dei turisti occidentali, e non solo, si recano in quelle aree per la pratica del "turismo sessuale", un modo elegante per dire che abusano di bambini, seviziano minori, sfruttano la povertà di giovani donne e uomini, con la stessa superficialità con la quale acquistano souvenir a Lourdes.

Ma allora non c'è modo di aiutarli!

La nuova convenzione dell'Aia, i contatti più frequenti fra le organizzazioni centrali dei diversi stati e la trasformazione culturale nei paesi di origine dei bambini adottati, contribuiscono a delineare nuove piste, dice il tutore ufficiale Reto Medici, perché sempre più spesso adozione e aiuto allo sviluppo, progetti sul posto gestiti e animati a distanza da organizzazioni di solidarietà si intrecciano, favorendo l'adozione nazionale o l'inserimento dei bambini nel loro paese e sensibilizzando i genitori adottivi a considerare l'adozione di un bambino dentro un contesto più ampio.

In altre parole, si integrano padrinati e adozioni rivolti soprattutto a progetti di scolarizzazione, di sostegno alle madri, di formazione professionale o più semplicemente di assistenza alimentare, all'adozione vera e propria, oggi ancora strumento prezioso per aiutare comunque quei bambini che non trovano accoglienza.

Si integrano adozioni e padrinati rivolti soprattutto a progetti di scolarizzazione, di sostegno alle madri, di **formazione professionale** o più semplicemente di assistenza alimentare





► **Marisa Rathey**, presidente Gruppo ticinese "Terre des hommes" ospite a Caritas Insieme TV il 22 gennaio 2005 su TeleTicino

Testimoni di speranza

Tra le testimonianze raccolte nella trasmissione già citata, raccogliamo quella di ABBA, un'organizzazione che ha cominciato a lavorare in Cambogia, ma che sta estendendo le sue attività anche ad altri paesi.

"Oggi", afferma Daniela Abruzzi, attiva nell'organizzazione qui in Ticino, "stiamo lavorando per costruire delle residenze per famiglie affidatarie. All'inizio affidavamo i bambini alle famiglie che li ospitavano a casa loro, ma il controllo era difficile e gli abusi possibili. Per questo abbiamo cominciato a costruire noi le case creando una specie di villaggio ove le famiglie vengono ad abitare per accogliere i bambini. Sono seguite e accompagnate, sostenute in un progetto per ogni bambino che accettano e possono arrivare fino all'accoglienza di dieci bambini, non facili, perché provengono dalla strada, dalla prostituzione, dalla solitudine di chi deve arrangiarsi, per cui sono manipolatori e diffidenti, ma grazie al sostegno e alla possibilità di inserirli in un contesto comunitario, in cui le famiglie si aiutano anche fra di loro, riusciamo a gestirli.

Tutto questo si inserisce poi in un contesto più ampio, in cui il sostegno sociale si coniuga con l'economia d'impresa, dove si costruiscono progetti anche per le madri, gli si insegna un lavoro, le si accoglie nelle nostre imprese, che sono vere e proprie ditte, con consigli di amministrazione autonomi e non legati strettamente al mondo del sociale."

propria lo spazio minimo che deve avere.

Gli stessi modi dell'adozione a distanza sono mutati nel tempo, per separarsi dall'idea di un rapporto privilegiato con un certo bambino, sia per ragioni di giustizia, sia per un migliore uso delle risorse.

Sottolinea infatti Marisa Rathey responsabile dell'antenna ticinese di Terre des hommes, "l'adozione a distanza pensata come rapporto con un particolare bambino è molto gratificante per i genitori adottivi, che ricevono le sue foto, il racconto dei suoi progressi scolastici, possono colmarlo di regali per Natale, senza rendersi conto che questo può creare una discriminazione alla rovescia. Una volta mi sono trovata in Asia a seguire un'istituzione in cui il bambino di una famiglia era stato scelto fra cinque fratelli per un'adozione a distanza ed era difficile spiegare agli altri quattro perché lui fosse coperto di doni, mentre loro potevano solo stare a guardare."

Mantenere poi un rapporto uno a uno, oltre alla difficoltà di scelta,

che in qualche modo riguarda anche l'adozione diretta, superabile considerando i limiti concreti della famiglia adottiva, costituisce un grave spreco di risorse, perché per fare questo, occorre un'organizzazione che cresce con il crescere delle adozioni, così da dissipare una percentuale massiccia dei fondi offerti per i bambini.

E' infine ancora Nicoletta Gagliardi a perorare con vivida partecipazione l'adozione a distanza come progetto alternativo alla reazione emotiva immediata, anche rispetto ad una catastrofe di proporzioni apocalittiche come quella che ha colpito il territorio asiatico.

"Io capisco l'emozione che prende tutti noi alla vista di questi bambini, rapiti dagli ospedali, traumatizzati dalle perdite e dalla catastrofe.

D'altra parte sono convinta che il governo thailandese stia facendo tutto quanto in suo potere per affrontare la situazione e l'ha sempre fatto.

Posso dire che quando sono scesa con la mia famiglia, i miei figli, ci siamo incontrati con i bambini, sostenuti dalle adozioni a distanza, abbiamo potuto parlare con loro, constatare con mano quanto accadeva. Il loro sorriso, la serenità di non dover più pesare sulla loro famiglia, perché sostenuti economicamente, permetteva loro di affrontare la vita con dignità e serenità. Per questo penso che le adozioni a distanza siano una risposta per questi bambini." ■



► **Nicoletta Gagliardi**, presidente di Chaba, ospite a Caritas Insieme TV il 22 gennaio 2005